

Il referendum nel dimenticatoio

La maggioranza punta a screditare una riforma voluta dal centro-sinistra e a impedire un serio dibattito sulla riorganizzazione delle autonomie

TANIA GROPPI

A pochi giorni ormai dal suo svolgimento, quello che sarà il primo referendum costituzionale della storia repubblicana pare destinato a svolgersi tra l'indifferenza di alcuni e la stanca partecipazione di altri. Indipendentemente da impossibili previsioni sul quorum dei votanti o su "impennate" e mobilitazioni dell'ultima ora, si può già affermare che il referendum non è stato posto in grado di svolgere la sua principale funzione: aprire un dibattito pubblico intorno a quella che indubbiamente è la maggiore riforma costituzionale dal '48 a oggi. È vero che, per cambiare la costituzione è sufficiente la maggioranza assoluta dei parlamentari e, in conseguenza del sistema elettorale vigente dal 1993, questa maggioranza può coincidere con quella di governo. Ed è vero anche che, in un contesto maggioritario, il referendum costituzionale è prima di tutto strumento delle minoranze per opporsi a decisioni della sola maggioranza. Ma, al di là di questo significato partigiano, è indubbio che il referendum è anche la pronuncia popolare solenne sulle regole fondamentali della convivenza civile che ne rafforza la legittimità, soprattutto quando l'approvazione parlamentare sia stata, come nel caso nostro, di misura. Attraverso il referendum costituzionale, si possono sottrarre i temi istituzionali allo scontro politico o all'indifferenza di

ogni giorno, "chiamando i cittadini a raccolta" su questioni che li riguardano in massimo grado, richiedendo loro quel minimo di tempo e di attenzione senza di che la loro sovranità sarebbe una beffa: un minimo di partecipazione non solo nel voto ma nell'informazione e nella discussione che il voto precede e accompagna. Come mai allora questo è un "referendum dimenticato"? Non ci sono solo le ragioni che concentrano l'attenzione sulle terribili vicende della pace e della guerra su scala mondiale. C'è anche la precisa volontà politica della maggioranza attuale (di cui la vicenda della commissione di vigilanza costituisce un sintomo eloquente) di screditare agli occhi dell'opinione pubblica una riforma voluta dal centro-sinistra e impedire un serio dibattito sui temi della riorganizzazione autonomistica dei poteri pubblici: un dibattito che, oltretutto, vedrebbe il centrodestra tutt'altro che compatto dietro le bandiere del federalismo padano di stile bossiano. Ma ci sono anche ragioni

più profonde, che investono lo strumento stesso del referendum. Per lungo tempo temuta ed esorcizzata per i rischi plebiscitari, la democrazia diretta si è come rattrappita. Oggi è difficile vederne la valenza costruttiva. Vale l'esempio delle campagne referendarie: ci si è preoccupati di darne una disciplina che ripartisca i tempi assegnati a questa o quella forza politica, ma non di garantire che l'informazione ci sia; di porre limiti ma non di animare un dibattito, di alimentare un'opinione pubblica costituzionale. Quanto si potrebbe imparare, in proposito, da altri paesi; non soltanto la solita Svizzera, ma il Canada o l'Australia, per esempio. La scarsa partecipazione

al voto, comunque, non avrà conseguenze pratiche: per la validità di questo tipo di referendum, a differenza di quello abrogativo, non è previsto un quorum minimo di votanti. Soltanto il conto dei sì e dei no potrà mostrare se il referendum ha prodotto gli esiti voluti da coloro che lo hanno chiesto nel mese di marzo. Il centro-sinistra, sul finire della legislatura autore di una riforma largamente voluta dal mondo delle autonomie, ma sostenuta da una maggioranza risicata in Parlamento, aspira a una conferma popolare della riforma: il centrodestra mirava a bloccarla più per ragioni di contrapposizione politica e delegittimazione degli avversari che per dissensi collegati

al suo contenuto della riforma (perfino i federalisti a oltranza avrebbero potuto vedervi un primo importante passo, al quale niente avrebbe escluso che potesse seguirne un secondo). Le conseguenze giuridiche del referendum non vanno però oltre la volontà dei promotori. La vittoria del sì comporta l'entrata in vigore della legge di revisione costituzionale, con l'immediato trasferimento alle regioni delle nuove funzioni legislative. L'avvio del conferimento a Regioni, Province e Comuni di quelle amministrative che ancora non fossero devolute, la scomparsa dei controlli preventivi di legittimità tuttora esistenti, la possibilità per singole regioni di optare per un regio-

nalismo differenziato, negoziando con lo stato nuove e ulteriori competenze. La vittoria del no implica il mantenimento dell'attuale titolo V della Costituzione. Ma né l'una, né l'altra possibilità, appaiono dotate di un "piusvalore" tale da impedire o orientare successivi interventi sulla materia. La vittoria del sì non "blinda" la riforma, sottraendola a successive modifiche. La vittoria del no non impedisce che il Parlamento possa dare avvio a un nuovo progetto di riforma costituzionale. Diverso è il discorso sul piano della politica istituzionale. La vittoria del sì fornirà ai futuri riformatori un punto di partenza irreversibile, almeno nei suoi aspetti di fondo: potenziamento ad un tempo delle autonomie regionali e di quelle comunali e provinciali, standard minimi di uguaglianza nel godimento dei diritti su tutto il territorio nazionale, autonomia tributaria temperata dal principio di solidarietà, differenziazione di competenze tra regioni, eccetera. Andare oltre sarà certo possibile (anzi, quasi necessario

per certi versi: vedi il problema della riforma del Senato, da trasformare in Camera delle autonomie), ma non sarà concepibile un radicale cambiamento di rotta, anche tenuto conto che qualsiasi riforma dovrà avere il consenso del sistema delle autonomie, che questa riforma ha voluto e appoggiato. La vittoria del no risulterebbe al contrario del tutto indecifrabile. Nel "no" confluiscono coloro che dissentono per ragioni diametralmente opposte: perché ritengono che la riforma sia troppo o troppo poco. La loro vittoria provocherebbe solo incertezza e tutte le possibilità tornerebbero in gioco: maggiore autonomia alle regioni, a scapito dei comuni, o viceversa; ulteriore differenziazione o uniformità tra le regioni; più competenze allo stato o attribuzione di nuove funzioni alle regioni... mantenimento della costituzione esistente o, addirittura, suo sovvertimento? Nel composito "fronte del no" è del tutto impossibile individuare una linea unitaria e comprensibile ai cittadini che possa rassicurarli, facendo prevedere gli sviluppi futuri. E invece nella vittoria del "sì" la garanzia delle conquiste autonomistiche e l'apertura alle ulteriori riforme che si dimostrassero necessarie, senza il salto nel buio cui il "no" sostenuto dalla Lega di Bossi - passivamente subito dalle altre forze del centrodestra - rischia di esporre l'unità della nazione.

Itaca di Claudio Fava

DOBBIAMO RISCRIVERE LA STORIA?

Non so se ci siano stati davvero protagonisti inopportuni tra quei magistrati che hanno ereditato, all'inizio degli anni novanta, la responsabilità di un'intransigente azione giudiziaria contro la mafia. Non lo so e, per la verità, è un dubbio che non mi appassiona. Anche perché credo che esasperazioni, provocazioni ed eccessi siano arrivati piuttosto da certi maître a penser della destra, lesti in questi anni ad agitare come scimitarre le sentenze di condanna (tutte persecutorie!) o d'assoluzione (tutte sacrosante!). In realtà, di questa polemica un po' surreale mi preoccupa altro.

Mi preoccupa l'aristocratica miopia con cui a sinistra ci diletta-

mo in rapidi revisionismi senza renderci conto di quante imbarazzanti verità continuano nel frattempo ad esserci negate: sui mafiosi, sui loro protettori, sui complici insospettabili e mai sospettati.

Ci dicono da Caltanissetta che la morte di Paolo Borsellino sarebbe stata eseguita da Cosa Nostra per obbedire ad altre - più alte - necessità.

Ci dicono - magistrati inquirenti, collaboratori di giustizia, avvocati - che dietro quelle stragi palermitane c'era un progetto politico. Non omario, non evanescente ma con i piedi ben piantati per terra: la mafia stava trattando con apparati dello Stato un armistizio

condizionato a reciproche concessioni. Borsellino sapeva e non divideva affatto. Per questo andava ucciso. Per questo fu ucciso.

Se questa ipotesi corrispondesse a realtà, se fosse semplicemente verosimile, dovremmo riscrivere la storia del nostro paese.

Intendo la storia presente: che risulterebbe offesa da troppi dubbi, contaminata da troppe intollerabili menzogne. Una democrazia privata del suo più elementare diritto, quello alla verità, è una democrazia fragile. Comunque incompiuta. Soprattutto qualora dietro quelle rimozioni ci fossero colpe inconfessabili e complici inimmaginabili: ovvero coloro che in nome

di patti scellerati con la mafia avrebbero ordinato la morte del giudice Borsellino e della sua scorta.

Di fronte a questa eventualità (badate: non un sospetto agitato nei comizi, affidato agli slogan dei cortei, urlato nelle corride in tivù; qui si parla di un'ipotesi elaborata lucidamente da alcuni magistrati della Repubblica, affidata a testimonianze, atti, concretezze processuali), di fronte all'idea di aver subito per anni certezze parziali e reticenti, questa querelle sul presunto protagonismo di taluni giudici, in Sicilia e altrove, mi pare fuori luogo. Di più: fuori tempo e fuori rotta. Un'imbarazzante puntiglio che ci rende solo più astiosi e più ciechi. Mentre Cosa Nostra prepara silenziosamente, coscientemente, la propria campagna d'inverno.

Maramotti



Segue dalla prima

Se non fosse che la loro eventuale, anche parziale, attuazione sarebbe gravida di conseguenze pesantissime per i sindacati e soprattutto per i lavoratori. Occorre, dunque, trattare il disguido e cominciare ad esaminare per quello che sono. Va rilevato, in primo luogo, il richiamo, tanto petulante ed insidioso, quanto infondato, all'Europa. Si tratta, invece, di un argomento propagandistico che questa maggioranza reazionaria, notoriamente euroscettica, ha preso l'abitudine di utilizzare nei campi più svariati, approfittando sia del controllo sui media da regime quasi-totalitario di cui può avvalersi, sia della scarsissima conoscenza del diritto comunitario nell'opinione pubblica (e talvolta, ahimè!, anche in quella giuridica). La tecnica è già stata utilizzata a piene mani nell'area del diritto penale: con la nuova legislazione sul falso in bilancio e sulle rogatorie, presentata dalla maggioranza come un adeguamento agli standard europei, salvo essere immediatamente contestata dalla stampa e dalla magistratura di mezza Europa. Nel caso del diritto del lavoro la stessa tecnica viene coniugata in vario modo: manipolando talvolta in maniera sfacciata il significato delle norme comunitarie; più spesso evitando riferimenti puntua-

Noi lavoratori siamo ancora persone

MASSIMO ROCCELLA

li al diritto comunitario, sostituiti dal richiamo a specifiche normative di singoli Stati membri dell'Ue, prescelte, cogliendo fior da fiore, con appassionata predilezione per quelle più sgangheratamente deregolate (e naturalmente prescindendo da ogni ragionamento sul più ampio contesto nazionale di riferimento); quando neppure questo riferito sufficiente, allora il "richiamo all'Europa" viene relegato (ovviamente senza dirlo con chiarezza) in un angolo buio, per passare senz'altro alla proposizione di idee, regole, istituti che trovano riscontro soltanto negli Stati Uniti, ovvero in quel modello americano che costituisce la vera (ed inconfessabile) stella polare delle politiche del mercato del lavoro del governo Berlusconi-D'Amato. Esempiare, da questo punto di vista, deve ritenersi la proposta di introdurre nella nostra legislazione il sistema dello staff leasing, in linea, appunto, con criteri operanti oltreoceano e sconosciuti nell'Europa continentale. Di che cosa si tratta? Né più, né meno che di cancellare la regola, ancora oggi di fondamen-

to rilievo per colpire prassi fraudolente, che impedisce il cosiddetto appalto di manodopera vietando ogni forma di dissociazione fra la figura del datore di lavoro formale e quella dell'utilizzatore reale delle prestazioni lavorative. Oggi questa regola conosce un'unica eccezione, rappresentata dal lavoro interinale (applicabile, peraltro, soltanto a prestazioni di lavoro circoscritte nel tempo); domani, con lo staff leasing sarebbe possibile "affittare" da agenzie specializzate gran parte della forza-lavoro a tempo indeterminato: un imprenditore, ad esempio, potrebbe utilizzare anche centinaia di lavoratori mantenendo la titolarità diretta di non più di quindici rapporti di lavoro (ed evitando così di applicare lo Statuto dei lavoratori). Lo stesso lavoro interinale, d'altra parte, dovrebbe essere ampiamente deregolamentato. Il modello largamente prevalente in Europa, ed accolto nel 1997 anche dal nostro legislatore, condiziona il ricorso al lavoro interinale alla sussistenza di causali obiettive (individuate dalla legge e/o dai contratti collettivi). Senonché l'attuale governo

s'è accorto che, dopo la liberalizzazione dei contratti a termine attuata nell'agosto scorso in flagrante violazione del diritto comunitario (com'è stato più volte denunciato in questo giornale), il lavoro interinale è diventato ampiamente privo di appeal per le imprese; ciò spiega perché, per soffocare l'ira delle agenzie operanti nel settore, si proponga adesso non soltanto di abilitare a svolgere anche funzioni di collocamento (con l'obiettivo aggiuntivo, ed assolutamente non secondario, di affossare del tutto i servizi pubblici per l'impiego, in spregio degli obblighi derivanti dal rispetto delle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro), ma di cancellare anche il sistema delle causali: togliendo ogni dubbio, a chi ancora ne avesse, che l'assunzione in forma precaria costituisce il criterio di fondo attorno al quale la destra liberista intende organizzare il mercato del lavoro. Quanto al part-time, è appena il caso di ricordare che esso ha rappresentato uno dei più impegnativi e condivisibili interventi riformatori in materia di la-

voro del governo di centro-sinistra, realizzato con attento equilibrio dei diversi interessi in gioco nella regolazione di questa di tipologia lavorativa ed in scrupolosa aderenza alle indicazioni delle direttive comunitarie e della Corte costituzionale. Si poteva essere certi, senza neppure compulsare il Libro bianco, che il governo della destra avrebbe immediatamente cercato di mettere le mani (nel senso di manomettere) su quella riforma: provando a squilibrarla ad esclusivo vantaggio delle imprese; legittimando le forme più elastiche e deregolate di impiego del part-time (ivi compreso il job-on-call, vietato dalla legislazione attuale ed a suo tempo sonoramente bocciato dai lavoratori della Zanussi); cancellando quel "diritto di ripensamento" che oggi consente di transitare da un part-time elastico ad un part-time con orario stabile e predefinito, e che è stato previsto dalla normativa varata dal centro-sinistra in funzione antidiscriminatoria, a tutela soprattutto del lavoro delle donne per favorire la possibilità di conciliare impegni familiari e vita professionale.

Quest'obiettivo, per la verità, è ritualmente menzionato anche nel Libro bianco (lo predica l'Europa, impossibile trascurarlo, nevero?); resta però assolutamente misterioso come sia possibile realizzarlo prefigurando rapporti di lavoro che presuppongono una flessibilità oraria spinta, per tantissime donne (per ragioni sin troppo note) impossibile da offrire. In materia di part-time davvero la prosa del Libro bianco ricorre ad espressioni che non si sa se imputare più ad un raptus ideologico o a crassa ignoranza: come quando si afferma che l'esercizio del diritto di ripensamento "all'interno di un accordo contrattuale liberamente sottoscritto appare del tutto incomprensibile e contravviene ai principi che governano in generale il diritto delle obbligazioni". Evidentemente si deve proprio ricordare ancora, ad oltre un secolo dalla sua nascita, che il diritto del lavoro è ovunque costruito largamente in deroga al diritto generale delle obbligazioni: giacché nel contratto di lavoro non si scambia un bene materiale, ma è implicita la persona stessa del lavoratore; o,

per dirla con le parole di Robert Solow, perché è proprio impossibile confondere il mercato del lavoro con quello del pesce (e pretendere di applicarvi i medesimi criteri di regolazione). L'ultima perla, infine, riguarda il sin qui misteriosissimo lavoro a progetto. Dopo la liberalizzazione dei contratti a termine, invero, era difficile comprendere che cos'altro si potesse immaginare nell'area del lavoro precario. Adesso l'arcano è stato svelato: ed è apparsa la bella idea di un lavoro a tempo determinato, da veicolare però non nella forma giuridica del lavoro subordinato (con le relative, seccanti garanzie), ma in quella del lavoro autonomo: certificato con un marchio di autenticità ad opera di istituendi "enti bilaterali", onde sterilizzare ex ante contestazioni in sede giudiziaria. Bisognerà tornare ancora sull'insieme delle proposte del Libro bianco. Già la prima lettura, ad ogni modo, permette di esprimere l'auspicio che i sindacati sappiano respingere al mittente, unitariamente e senza esitazioni, questa pacottiglia reazionaria. Aiutando anche il centro-sinistra ad evitare di perdersi in distinguo, che precluderebbero la comprensione degli indirizzi di fondo del governo, e priverebbero d'incisività un'opposizione che anche su questo terreno deve manifestarsi con la stessa nettezza ed intransigenza che si è saputo mettere in campo nelle più recenti vicende parlamentari.



cara unità...

Abbadia Lariana e l'Islam

Il Sindaco Rocco Cardamone

Egregio Direttore, su l'Unità del 26 settembre u.s. la quotidiana striscia rossa riportava, «Abbadia Lariana dichiara guerra all'Islam», seguita da un'affermazione del Ministro Castelli. Molti, il sottoscritto tra questi, non hanno proprio compreso l'accostamento delle due frasi. Dalla prima sembrava quasi che la Comunità abbadiese o la sua Amministrazione Comunale avessero assunto una qualche posizione di intolleranza nei confronti del mondo islamico che, come sappiamo e come da giorni i mass media ci insegnano, non va confuso con il terrorismo o con i fanatici regimi fondamentalisti. La seconda non mi sorprende essendo una tipica affermazione da dirigente leghista che vuole tenersi saldo alle primitive posizioni propagandistiche, riduttive sul piano culturale ma utili a mantenere la presa sul proprio zoccolo duro. Per la cronaca, il ministro Castelli è stato cittadino di Abbadia Lariana fino al marzo del 1997, dopo avervi vissuto per alcuni anni. Egli ha seduto anche, per poco più di un anno, nei banchi del consiglio comunale tra le file dell'opposizione leghista, caratterizzandosi per le solite litanie contro «Roma la-

drona», il tricolore, i finanziamenti al sud, la cultura meridionale, tutte «robe» con le quali oggi felicemente convive. Tornando al titolo dell'Unità che trae in inganno il lettore circa l'aria che tira ad Abbadia Lariana le confesso che ho pure ricevuto qualche telefonata da amici e conoscenti, i quali non vivendo in paese, mi chiedevano quanto l'avessimo combinata grossa ad Abbadia Lariana. Le sarei grato pertanto se riservasse sul suo giornale lo spazio che riterrà opportuno al fine di chiarire l'equivoco. La comunità di Abbadia Lariana è rimasta sensibilmente colpita dagli avvenimenti degli ultimi giorni e un forte sentimento di cordoglio l'ha percorsa. Di più. La Giunta di centro-sinistra, che guidò da due anni, ha voluto compiere un gesto particolarmente significativo per fissare nell'animo collettivo simile tragico evento: ha intitolato una sua piazza a questi martiri dell'era contemporanea battezzandola «11 settembre 2001 - Eccidio di Manhattan».

Distinti saluti

La cultura e la miseria

Aldo Novellini (Torino)

Affermare genericamente che la civiltà occidentale sia superiore a quella islamica è davvero privo di senso. Oltretutto in un mondo già sufficientemente complesso di suo, frasi così apodittive

che rischiano solo di fomentare ulteriori disordini. Il discorso è diverso (e diventa più serio) se si elencano i principi che fondano le società occidentali (libertà, diritti dell'uomo, democrazia, ecc.) e si immagina utile (come effettivamente è) una loro completa estensione anche nel mondo musulmano. In realtà però ciò che rende tanto diverse le nostre società da quelle islamiche non è la mancanza di valori dei suoi abitanti bensì la povertà che regna da quelle parti (condizione del resto comune a gran parte dei paesi del Sud del mondo). Forse si dimentica troppo spesso che noi (italiani, francesi, americani, ecc.) viviamo - senza alcun merito e solo grazie alla fortuna di esservi nati - in un'isola di libertà e benessere che si chiama Occidente e che è circondata da un oceano di miseria ed indigenza. E infatti molte persone che abitano (o meglio sopravvivono) nei paesi del Terzo mondo, appena possono, tentano in qualunque modo di stabilirsi da noi. L'Occidente non è migliore dell'Islam è semplicemente più ricco e ovviamente il benessere migliore notevolmente la convivenza tra le persone. In quanto alla nostra presunta superiorità civile basta recarsi una domenica allo stadio e vedere cosa succede, a certa tifoseria nostrana, quando non viene assegnato un calcio di rigore. Invece di parlare di civiltà superiori (si comincia così, poi si passa alla razza...) occorre capire in quale mondo siamo immersi. La nostra società è segnata da profonde ingiustizie sociali ed economiche che rendono impossibile una vita normale a gran parte degli abitanti di questo pianeta. Questo è il problema che noi, che occupiamo i

quartieri alti del mondo, dobbiamo tentare di affrontare e risolvere. Allargare l'area - oggi tanto ristretta - di benessere, libertà e democrazia è la vera grande sfida che abbiamo davanti e che ci permetterà di togliere qualunque alibi ai fondamentalismi di ogni tipo. Il mezzo con il quale rispondere alle difficili questioni che abbiamo davanti è solo uno: la politica. Non possiamo lasciare che le grandi decisioni mondiali siano prese in ristretti circoli finanziari o che le ragioni del mercato (che pure vanno tenute in conto) sovrastino sempre e comunque quelle della persona umana. La nostra carta vincente - la sola possibile - è tornare a fare politiche di alto respiro che diano senso e prospettive anche alle azioni più immediate e concrete: «se una società di uomini liberi, non sa aiutare i molti che sono poveri; non saprà salvare mai i pochi che sono ricchi». Sembra uno slogan da rivoluzionari terzomondisti e invece sono le parole di un certo John F. Kennedy.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»